

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MM

Quindicinale N. 4 - 7 FEBBRAIO 2025

Amore Monumentale

A San Valentino le tombe ritrovano la voce
E si passeggia tra le storie del cimitero

URBANISTICA

LE INIZIATIVE PER UNA CITTÀ
A MISURA DI BICI

SPESA

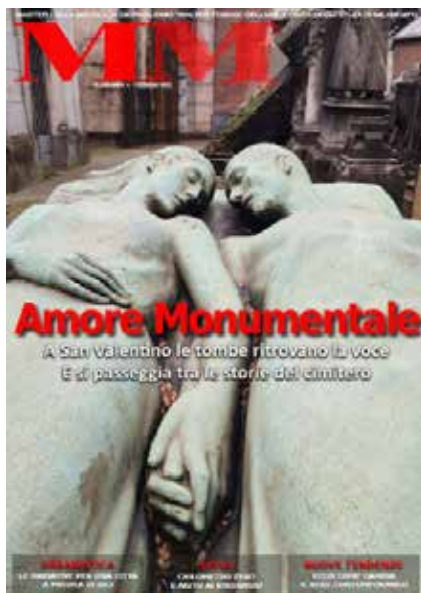
CHILOMETRO ZERO
E AIUTO AI BISOGNOSI

NUOVE TENDENZE

ECCO COME CAMBIA
IL BERE CONTEMPORANEO

Sommario

7 febbraio 2025



In copertina: la tomba di Ilca Scarneo e Giorgio Moroni
Foto di Matteo Lefons

3 La città ha bisogno dei suoi studenti
di Linda Tropea

4 Un'altra strada
di Arianna Salvatori

6 Ironia ecosostenibile
di Filippo Di Biasi

7 Una rete per il chilometro zero
di Riccardo Stoppa

8 Progetti di spesa contro la povertà
di Niccolò Poli

9 Il sorriso che aiuta la cura
di Linda Tropea

10 La salute vien mangiando
di Andrea Pauri

11 Verso la prima moschea
Il culto ha trovato il suo luogo
di Giovanni Cortesi

12 Punto per punto
di Michela Cirillo

13 Dalla Russia con timore
di Enrico Pascarella

16 Mano nella mano fino all'aldilà
di Matteo Lefons

17 Sei artisti della Madonnina
di Alan Arrighi

18 Nella Milano da bere meno bollicine e più kombucha
di Mariarosa Maioli

19 Il fenomeno Eccellenza italiana
di Nicolò Piemontesi

20 Il suono dei The pax sbarca a Zelig
di Marco Pessina

al desk
Michela Cirillo
Nicolò Piemontesi
Giovanni Santarelli
Riccardo Stoppa

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttrice della Scuola
Nicoletta Vallorani

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

14 Il potere del canto collettivo
di Giovanni Santarelli



La città ha bisogno dei suoi studenti

di **LINDA TROPEA**
@lindatropea



La sede di Festa del Perdono dell'Università Statale di Milano
(foto di Linda Tropea)

Milano ha 220mila studenti universitari, un numero equivalente alla popolazione di una città intera come Brescia. Eppure, per molti di loro non è che un luogo di passaggio: arrivano, studiano e ripartono, lasciando dietro di sé un'impronta sfuggente. Non è una scelta, ma spesso una necessità, dettata dai costi proibitivi degli alloggi e dalla difficoltà di mettere radici in una metropoli che a volte sembra non avere spazio per il futuro.

Oggi affittare una stanza a Milano è diventato un lusso. Secondo recenti dati pubblicati dal portale immobiliare Idealista, l'affitto medio per una stanza singola è salito a circa 650-700 euro al mese, con picchi di 900 euro in quartieri centrali come Brera o Porta Venezia. Gli atenei milanesi, come il Politecnico e l'Università Statale, hanno avviato programmi di housing universitario, convenzioni con privati e nuovi studentati: sono passi nella giusta direzione. Tuttavia, l'impegno delle altre istituzioni pubbliche appare insufficiente. La situazione potrebbe

peggiorare nei prossimi anni se non si agisce in modo deciso. Un tavolo permanente, che coinvolga università, enti pubblici e privati, è una necessità improrogabile. E non si tratta solo di garantire tetti accessibili: bisogna ripensare l'esperienza dello studente in città. Sconti sui trasporti pubblici, incentivi per stage retribuiti e accesso agevolato a servizi culturali potrebbero contribuire a rendere Milano una città realmente accogliente.

Milano è crocevia di culture, idee e innovazione. Il rischio è che gli studenti restino dei "fantasmi": presenti ma invisibili, partecipi ma mai pienamente integrati. Non è solo una questione di giustizia sociale, ma anche di sviluppo economico e culturale. Ogni ragazzo che sceglie di restare, di costruire il proprio percorso qui, rappresenta una risorsa inestimabile per il territorio. Milano è già un modello per il resto d'Italia in molti settori. È tempo che lo diventi anche nell'accoglienza agli studenti, trasformandosi da sogno irraggiungibile a luogo in cui ogni talento possa trovare spazio per crescere e guardare avanti.

Un'altra strada

Il cicloattivismo dalle piazze virtuali a quelle reali: così su Instagram i ragazzi immaginano una Milano diversa

di ARIANNA SALVATORI
@piffcrash

I sogni di una Milano in bicicletta passano dal web e scorrono nei telefonini di una generazione considerata sempre più intorpidita e disinteressata alla cittadinanza attiva. Prendono la forma di Reels, immagini a carosello, stories di pochi secondi. Escono dall'online e tramutano in presidi per la sicurezza nelle strade, in flash mob, in bicicletate collettive. Nel corso degli ultimi cinque anni, infatti, Instagram si è popolato di pagine che promuovono la mobilità sostenibile in città. Una vera e propria

rete di utenti che portano avanti le stesse battaglie. «La Milano che desidero è una città dove nessuno perde la vita a causa di uno scontro stradale e le persone sono libere di scegliere il mezzo di trasporto che preferiscono, senza dover rinunciare alla propria sicurezza. Una città che abbandona il modello auto-centrico di mobilità e dove lo spazio pubblico riacquista valore. Senza auto parcheggiate in divieto di sosta, con meno traffico, rumore e inquinamento. Con una rete

continua e capillare di piste ciclabili e una piazza pedonale davanti a ogni scuola». È questa la speranza di Giovanni Mandelli. Nel 2019, appena ottenuta la laurea in Architettura, sente l'esigenza di creare uno spazio dove raccontare il suo punto di vista sulla mobilità urbana e decide di fondare la pagina Instagram Strada per tutti. Due anni più tardi nasce milano_in bicicletta, il profilo social attraverso il quale la cicloattivista Ilaria Fiorillo racconta la città dalla sella della sua bici. L'obiettivo della pagina fin da subito è stato quello di promuovere la mobilità ciclistica e dimostrare che, nonostante le sfide, un'alternativa all'uso della macchina esiste. Oggi conta 35mila follower: una vera e propria community che si estende oltre i confini del virtuale e si riunisce per pedalate collettive o altre iniziative.

Tra gli attivisti social, anche i giovanissimi. Il fondatore di Velocipiedi frequenta ancora il liceo (e preferisce rimanere anonimo). In appena poco più di un anno la pagina che gestisce in collaborazione con altri amici ha ottenuto 11mila follower: «Instagram è uno strumento formidabile per poter veicolare messaggi a tantissime persone. La cosa più bella è stata scoprire di aver ispirato altri a creare la propria pagina».

Le piattaforme diventano piazze virtuali, luoghi per scambiare le proprie idee, organizzarsi, ispirarsi a vicenda. L'anno scorso Velocipiedi ha lanciato REC: un progetto di bicipolitana per la città di Milano. Una rete di ciclabili interconnesse, diramata in dieci linee radiali e quattro tangenziali, che andrebbero a integrarsi a Cambio, ovvero il Biciplan della Città metropolitana attualmente in sviluppo con i fondi del Pnrr: «Mi sono ispirato a quello che hanno fatto

altre città come Parigi, Barcellona, Copenaghen e Amsterdam», spiega. Dai social, la proposta è rimbalzata fino ai tavoli del Comune, riscuotendo un discreto successo. Per incentivare gli spostamenti in bicicletta, la costruzione di una rete di piste è prioritaria. «Bisogna fare in modo che la città sia collegata tramite itinerari quanto più possibile sicuri. Inoltre non si può sottovalutare l'importanza delle infrastrutture per chi pedala, quindi il bisogno di velostazioni e parcheggi bici. Molte persone non la usano perché hanno paura che gli venga rubata», spiega Fiorillo.

Parigi rappresenta l'esempio per eccellenza di quanto buone infrastrutture costituiscano un incentivo incredibile per la mobilità ciclistica. In un anno - da ottobre 2022 a ottobre 2023 - il numero di ciclisti per le strade parigine è raddoppiato. Questo è avvenuto grazie al «Plan Velo»: un piano di investimenti con l'obiettivo di rendere la città 100 per cento ciclabile entro il 2026. Ma per farlo non basta tracciare linee di vernice bianca sull'asfalto. «Tracciati come quelli di viale Monza non protetti da cordoli a oggi rimangono un pericolo per i ciclisti. Ogni mattina vengono occupati da macchine parcheggiate in doppia fila che li obbligano a uscire dal percorso segnato e buttarsi sulla strada. Inoltre i viali sono spesso attraversati a velocità molto elevate dagli automobilisti», spiega Fiorillo. Secondo i dati più recenti forniti dall'Istat, nel 2023 la media dei ciclisti rimasti feriti in incidenti urbani è stata di tre al giorno. Nove è invece il numero totale dei morti.

Per questo, l'estensione a Milano del modello di Bologna Città 30 è una delle battaglie portate avanti dalla rete di attivisti. Imponendo un limite di velocità a 30 chilometri all'ora



Il presidio in memoria di Rocio Espinoza Romero, travolta da un tir sulle strisce pedonali (foto di Giovanni Mandelli). Sotto, la ciclabile di corso Buenos Aires (foto di Arianna Salvatori)



e mettendo in atto parallelamente tutta una serie di iniziative, tra cui il ridisegno delle strade e lo sviluppo dell'offerta di mobilità pubblica, si renderebbe più scomodo andare in macchina e molto più comodo spostarsi con i mezzi e con la bicicletta. A Bologna, a 12 mesi dal lancio del progetto, il bilancio è di zero morti tra i pedoni (non avveniva dal 1991). Sono drasticamente calati anche gli incidenti stradali (-13%) e il numero di feriti (-11% e -31% per i codici rossi), mentre l'inquinamento è diminuito del 29,3 per cento, raggiungendo i livelli più bassi degli ultimi dieci anni.

Mentre si aspetta un cambiamento in questa direzione, ci si organizza e si scende in strada. ProteggiMI è nata dall'idea di alcuni attivisti del gruppo «Città delle persone», che riunisce diverse associazioni e cittadini. Si tratta di un flash mob che consiste nel creare una ciclabile umana, fatta di persone che con i loro corpi e le loro biciclette proteggono le piste dalle soste illegali e pericolose delle automobili. Un'iniziativa che a Milano è stata già organizzata più volte, portando in strada centinaia di cittadini attraverso il passaparola e che ora «grazie al tam tam sui social, è stata replicata anche in altre città d'Italia come Roma, Napoli, Torino e Bologna», racconta Fiorillo.

Se le infrastrutture sono necessarie, anche stimolare un cambiamento di abitudini lo è. È per questo che Strada per tutti ha inventato la

#monthbikechallenge: una sfida mensile lanciata ai follower che consiste nel misurare i chilometri percorsi in bicicletta e calcolare il risparmio economico e di inquinamento per aver rinunciato all'auto. Quest'anno è arrivata alla sesta edizione e dalla community sono stati percorsi in tutto oltre 500mila chilometri in bicicletta. Il livello di influenza che la pagina ha sui seguaci è difficile da quantificare, tuttavia, dichiara Mandelli: «Qualche effetto positivo l'ho visto: c'è chi ha cambiato radicalmente le sue abitudini e chi semplicemente si interessa e si informa sul tema. A mio modo di vedere, quest'ultima cosa è già un grande risultato».

«C'è chi si chiede se quello social sia vero attivismo. Se questo possa effettivamente trasformarsi in sociale e avere ricadute sulla realtà. Alcuni lo chiamano *slacktivism*, ovvero quello che l'Urban Dictionary definisce l'idea auto-illusoria che mettendo mi piace, condividendo o ritwittando qualcosa si stia aiutando». Sicuramente non basta, la partecipazione deve tradursi in atti concreti. L'esempio dei cicloattivisti social di Milano dimostra come questo possa avvenire attraverso un megafono potente come Instagram. Ci svela, soprattutto, che il desiderio di cambiamento c'è e un'altra idea di strada esiste.



Il flash mob ProteggiMI in viale Monza (foto di Giovanni Mandelli)

Ironia ecosostenibile

Sullo storico palco di viale Monza la stand up comedy è *green*
Quattro monologhi comici sull'«angoscia» da crisi climatica

di FILIPPO DI BIASI
@filippodibiasi

Un presentatore, quattro comici, un microfono e tanta voglia di ridere parlando di sostenibilità. Sono questi gli ingredienti del gruppo "Stand up ecology", nato un anno e mezzo fa per sensibilizzare sull'ecologia con serate di stand up comedy. Si tratta di spettacoli dove i comici portano in scena solo loro stessi con i propri monologhi, rimanendo rigorosamente in piedi.

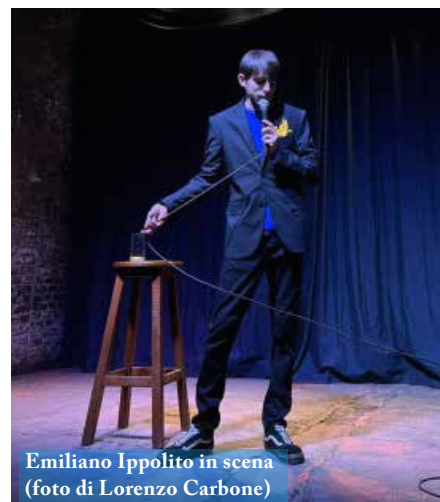
«Vogliamo portare l'ecologia fuori dai soliti luoghi e dai soliti discorsi, unendola alla stand up facciamo anche autoironia sugli ecologisti come noi. Cerchiamo di raggiungere un pubblico ampio, evitando un linguaggio troppo settoriale ma anzi ridendo molto». Lorenzo Carbone ha 28 anni, è tra i fondatori del progetto e presenta le serate: «Il nostro appuntamento milanese allo Zelig (giovedì 13 febbraio, ndr) sarà un *best of*, una selezione dei cavalli di battaglia di ogni artista». Sarà la seconda volta a Milano per il gruppo, che ha partecipato lo scorso maggio a un evento di «Statale a impatto zero», collettivo ambientalista degli studenti dell'UniMi. Ideato e poi

prodotto durante un'esperienza di servizio civile alla Casa dell'ambiente di Torino, è il primo progetto in Italia di eco stand up.

«Non è semplice trovare una chiave giusta per questi argomenti, che per molti sono angoscianti», racconta Emiliano Ippolito, uno dei comici del gruppo. «In realtà poi le idee vengono, nel mio caso ha aiutato la passione per la scienza. Tra le altre cose parlo di parassiti animali e umani, di quanto le specie più belle siano difese molto più di quelle brutte, di un albero in Kenya dedicato a mia nonna».

Gli spunti per i pezzi possono arrivare da esperienze personali, cose viste o sentite, libri letti. «Trovare l'ispirazione per ogni data è difficile ma anche stimolante, ti obbliga a pensare. Io sono una comica "di osservazione", cerco e trovo le idee nel mio vissuto», spiega Elena Ascione. «I miei due gatti sono una grande fonte di ispirazione per i monologhi. In uno parlo di animali estinti proprio perché eccessivamente predati dai felini».

Anche per Cristiana Maffucci, attrice comica e psicoterapeuta, l'osservazione è uno strumento importante: «I temi li traggo dal mondo dentro e fuori di me.



Emiliano Ippolito in scena
(foto di Lorenzo Carbone)

Preferisco affrontare argomenti legati all'«ecologia della mente», considerato anche il mio lavoro: significa che per comprendere la mente umana non si può prescindere dal contesto in cui è inserita. Relazioni interpersonali, ambiente sociale e dinamiche culturali influenzano profondamente la formazione delle nostre percezioni e conoscenze».

Si parla anche di ipocrisia e di quanto spesso l'ambientalismo sia molto chiacchierato ma poco fatto. «Le contraddizioni sono tante, e per questo mi piace portarle in scena per riderne, ma anche per renderci conto che tutti ne siamo parte», dice Andrea Bertora, che è laureato in Ingegneria ambientale e per anni di ambiente se n'è occupato per lavoro, facendo anche divulgazione. «Spesso interpreto un ambientalista che però poi dice cose aberranti, ad esempio di seppellire oggetti (e soggetti...) arrivati a fine vita, perché in fondo sono risorse. Cerco di far passare i concetti attraverso il rovesciamento dei ruoli e il grottesco, vestendo i panni di quello che pensa di agire bene ma in realtà sta facendo tutto il contrario. Quando posso, poi, lascio sempre spazio a un po' di improvvisazione in base al pubblico che è presente in sala. Anche su questo aspetto penso che la serata all'area Zelig di Milano sarà stimolante».



L'insegna dell'area Zelig
(foto di Filippo Di Biasi)

Una rete per il chilometro zero

La piattaforma degli Alveari cittadini offre un'alternativa alla grande distribuzione: «Anche così si fa comunità»

di RICCARDO STOPPA
@rockystoppa



Il civico 84 di via dei Partigiani, sede di Dire Fare Dare.
In alto, il centro culturale Valmaggia
(foto di Riccardo Stoppa)

Il giovedì sera al civico 84 di via dei Partigiani a Sesto San Giovanni è possibile assistere al rito del ritiro della spesa dall'Alveare cittadino, non lontano dai campi da rugby e dal parco di Cascina de' Gatti. A quello di Sesto, sul sito, fa riferimento una comunità di 344 persone. Clienti attenti alla sostenibilità, alla provenienza dei prodotti e al chilometro zero che incontrano una rete di produttori in cerca di un'alternativa alle logiche della grande distribuzione. Succede dalle 18 alle 19:30 nello spazio messo a disposizione dall'associazione Dire Fare Dare, dove quello della spesa è diventato un momento di condivisione.

Nei 177 Alveari e punti di ritiro presenti in Italia si trovano alimenti che, nel 2024, hanno percorso in media 66 chilometri prima di arrivare. Il produttore sceglie il prezzo e si tiene il 75 per cento del fatturato, mentre il 12 spetta al gestore e il 13 alle spese di servizio. Nato nel 2011 in Francia come «La ruche qui dit oui» («l'Alveare che dice sì»), il progetto viene portato in Italia nel 2014 nella sua traduzione italiana dall'Incubatore di imprese innovative del Politecnico di Torino. È il primo

canale online del Paese per la filiera corta e nel 2024 ha accolto 107 nuovi produttori e 7mila nuovi iscritti: in totale sono rispettivamente 2mila e 120mila.

La piattaforma ospita i siti dei singoli Alveari, i cui gestori devono occuparsi della pianificazione delle consegne e della creazione di una rete locale di venditori e consumatori. A Milano ce ne sono 29 e il trentesimo è in costruzione. «Gli Alveari sono nati un po' per aiutare i contadini locali», racconta Antonio Ferrazzano, gestore dell'Alveare Hope di Milano. Ferrazzano spiega come si organizzano le consegne: «Mando la mail di apertura della vendita il mercoledì mattina e il martedì successivo a mezzanotte si chiude automaticamente», così che i venditori abbiano un giorno per preparare i prodotti. Chi ha piazzato l'ordine in quella finestra di tempo, il giovedì sera può ritirarlo o aspettarlo a casa: «Con l'aiuto di mia madre facciamo anche la consegna a domicilio».

«È importante riconoscere ai produttori una giusta retribuzione», dice Manuela Federella, che co-gestisce l'Alveare di Sesto. Il 4 settembre 2023, con un post sui

social, è stata inaugurata la nuova conduzione firmata «Manuela e Veronica», ma il luogo di consegna è rimasto lo stesso. Federella parla della collaborazione con l'associazione Dire Fare Dare, che oltre a mettere a disposizione lo spazio per i ritiri organizza feste di comunità ed eventi a cui partecipa anche l'Alveare.

«Per conoscersi è bastato far la spesa», racconta Ida Spalla, presidente di Dire Fare Dare dove, specifica, sono «tutte alla pari per ruolo e mansioni». L'associazione ospita l'Alveare al centro culturale Valmaggia da dopo la pandemia, prima dove si svolgevano le attività culturali e ora nel «luogo comunitario» al civico 84, dove gli incontri abbondano.

«Trovare è sempre un'occasione di scambio», sottolinea Spalla, e così Dire Fare Dare prepara ogni genere di eventi, dai festival di spettacoli in estate alle serate per fare a maglia: «Abbiamo risposto a un bisogno, sia di condivisione che di spazi». Ha conosciuto gli Alveari da cliente: «C'è una bella idea dietro, anche con la consegna della spesa si fa comunità».



Il ritiro della spesa
(foto di L'Alveare che dice Sì)

Progetti di spesa contro la povertà

Gli Empori e le Botteghe assicurano i beni primari e con la tessera a punti educano alla gestione del denaro

di NICCOLO POLI

«Le persone che non possono permettersi di fare la spesa qui a Milano sono in continuo aumento. E tra loro ci sono anche tanti italiani». Sono parole forti, drammatiche, quelle usate da Andrea Fanzago, responsabile dell'Area povertà alimentare di Caritas Ambrosiana (ufficio della Curia arcivescovile della Diocesi di Milano). Proprio per venire incontro alle esigenze di un sempre maggior numero di persone, l'ente ha deciso dieci anni fa di istituire gli Empori e le Botteghe della solidarietà. «La natura della povertà si è molto diversificata negli ultimi tempi», spiega Fanzago. «Non esiste più una povertà solamente di tipo materiale, ma diverse tipologie che possono essere ricondotte a un concetto più esteso. Può succedere che chi è povero perché non ha lavoro, magari è anche solo. Oppure ci sono famiglie monoreddito che faticano ad arrivare a fine mese per via dell'aumento dei costi degli affitti, delle bollette e del tenore di vita in generale. Esiste infine anche una condizione di necessità sanitaria: alcune persone, non riuscendo a far fronte agli elevati costi di alcuni medicinali, decidono di trascurare l'aspetto della propria salute per riuscire a pagare le necessarie spese quotidiane».

Gli Empori e le Botteghe della solidarietà sono state istituite in



Una persona nell'Emporio della solidarietà. A destra, Andrea Fanzago, responsabile Area povertà alimentare di Caritas Ambrosiana (foto di Paolo Saglia)



occasione di Expo 2015 (dal tema «Nutrire il pianeta, energia per la vita»), sulla filosofia del contrasto allo spreco alimentare e del diritto al cibo per tutti. «Sono veri e propri minimarket attrezzati dove le famiglie ricevono una tessera con dei punti caricati in base alla composizione del nucleo familiare, mediante la quale possono fare la spesa autonomamente. Qui le persone possono trovare prodotti alimentari, per l'igiene della persona o della casa, che vengono acquistati o donati alla Caritas mediante collette promosse dalla grande distribuzione. La cosa particolare è che non viene consegnata loro una borsa preconfezionata, ma possono scegliere in totale libertà il prodotto che più desiderano».

Questa tipologia di aiuto ha anche uno scopo educativo: «Le famiglie devono riuscire ad amministrare il patrimonio di punti che hanno sulla tessera. Non può infatti avanzare o essere speso tutto in una volta sola, ma pian piano, in base alle reali necessità». Fanzago ne illustra poi i dettagli: «Gli Empori servono persone in stato di bisogno, con una soglia Isee inferiore ai 10mila euro, che abitano in un determinato decanato (una porzione di territorio dove sussistono un certo numero di parrocchie). Le Botteghe, invece, sono rivolte alle persone di una determinata circoscrizione

ecclesiastica di riferimento. Quest'ultime sono generalmente più piccole rispetto agli Empori e hanno di conseguenza in carico una quantità minore di gente».

I numeri dei bisognosi sono in crescita: «Fare la spesa oggi incide tantissimo sulla vita delle persone. Oggi la Diocesi di Milano, che comprende il capoluogo lombardo, le province di Lecco, di Monza e Varese, fornisce assistenza a 27.341 persone, individuate dalle reti dei centri di ascolto o dai servizi sociali». Fanzago ricorda scene che l'hanno colpito in maniera significativa: «I momenti per me di maggior felicità sono quelli che seguono la riconsegna della tessera. Questo gesto significa che la famiglia in questione ha superato il momento di più grave difficoltà. L'aiuto che noi diamo è temporaneo: superata la crisi, si cerca di realizzare con le persone un nuovo progetto di vita e obiettivi da raggiungere per uscire dallo stato di povertà».



La tessera a punti (foto di Paolo Saglia)

Il sorriso che aiuta la cura

Con competenza ed empatia ogni giorno i volontari di Sottovoce sono un punto di riferimento per i pazienti oncologici dello Ieo

di LINDA TROPEA
@lindatropea

La giornata inizia presto all'Istituto europeo di oncologia. Le prime luci dell'alba filtrano attraverso le ampie vetrate dell'edificio, mentre i corridoi cominciano a popolarsi di persone che si preparano a una nuova giornata di lavoro e cure. È qui che i volontari di Sottovoce accolgono i pazienti che affrontano visite, terapie o interventi. Più di 26mila ore di servizio solo nel 2024, un esercito silenzioso di 128 volontari che opera con professionalità e dedizione. Sergio De Tomasi, uno dei veterani, con una battuta stempera subito l'imbarazzo: «Se hai bisogno di una mascherina, ti chiederò un sorriso in cambio». Il tono descrive il modo di lavorare, mantenendo un equilibrio tra efficienza e umanità. Si inizia

dal Day Surgery, dove i pazienti arrivano alle prime ore del mattino per interventi che si concludono in giornata. Qui i volontari forniscono indicazioni pratiche e aiutano a preparare i bagagli al momento delle dimissioni. Al Day Hospital vengono poi effettuati trattamenti come chemioterapie e immunoterapie. Nei reparti più delicati, come quelli che ospitano persone immunodepresse, l'attenzione dei volontari si traduce anche nel ricordare a chiunque l'importanza di indossare dispositivi di protezione.

La visita prosegue verso gli ambulatori chirurgici, dove piccoli interventi si alternano a un flusso costante di pazienti e familiari. Al piano terra i volontari accolgono chi arriva, forniscono orientamento e

offrono il primo punto di riferimento. Non mancano episodi che raccontano l'imprevedibilità di questo lavoro: «Una signora, frequentatrice del Day Hospital, è caduta dalle scale stamattina. Siamo stati i primi a intervenire, supportandola fino all'arrivo del personale medico», spiega Sergio De Tomasi, sottolineando come il ruolo dei volontari vada oltre il semplice supporto morale.

A metà giornata, è il momento di andare in mensa. I piatti sono sani e bilanciati, riflettono l'attenzione dell'istituto per il benessere complessivo di chi lo frequenta. Claudia Gariboldi, presidente di Sottovoce, racconta come l'associazione sia ormai una divisione operativa integrata all'interno dello Ieo. «Il nostro lavoro non è solo un supporto: è parte del sistema. La continuità che garantiamo fa sentire i pazienti accolti, hanno una figura di riferimento». Gariboldi illustra anche il sistema di formazione continua che prepara i volontari ad affrontare le sfide quotidiane. Ogni nuovo arrivato segue un corso specifico e un periodo di affiancamento, mentre i seminari periodici organizzati in collaborazione con l'unità di Psiconcologia rafforzano le competenze comunicative ed emotive del gruppo.

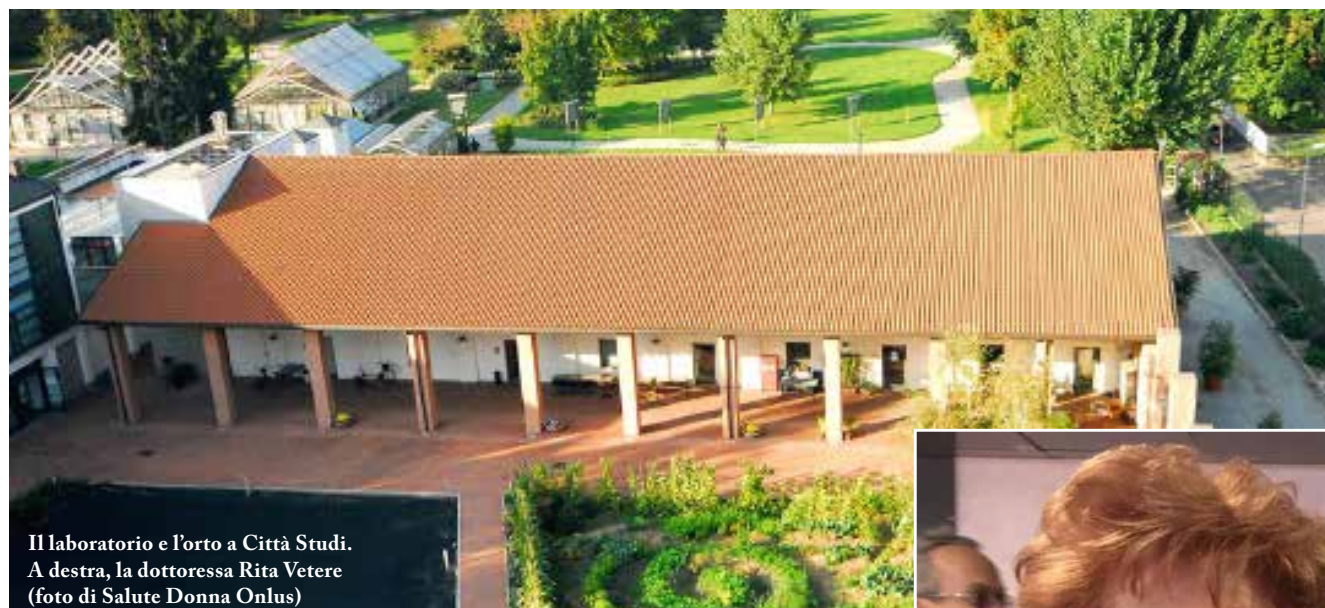
Nel pomeriggio si torna nei blocchi operatori. Qui, i volontari si occupano di alleviare la tensione dei pazienti in attesa di entrare in sala operatoria. «A volte aspettano anche 50 minuti stesi sul lettino, fissando un muro. Noi cerchiamo di distrarli, parliamo di qualsiasi cosa, pur di farli sentire meno soli», racconta De Tomasi. Una tensione ridotta significa meno anestesia necessaria e un risveglio più rapido. La presenza dei volontari non cancella il peso della malattia, ma lo rende più sopportabile, un sorriso e una parola gentile alla volta.



Luciano Cerrone e Sergio De Tomasi, volontari di Sottovoce (foto di Claudia Gariboldi)

La salute vien mangiando

Cascina Rosa è il posto dove scienza e cucina si incrociano
L'esperta Rita Vetere: «Torniamo al cibo dei nostri nonni»



Il laboratorio e l'orto a Città Studi.
A destra, la dottoressa Rita Vetere
(foto di Salute Donna Onlus)

di ANDREA PAURI
@andrea_pauri

All'ingresso di Cascina Rosa c'è profumo di zucca al forno. «È ricchissima di triptofano, l'aminoacido precursore della serotonina, "l'ormone del buonumore", e di vitamina C, ottima in queste giornate gelide dove tutti si prendono il raffreddore», spiega la dottoressa Rita Vetere mentre, con un rapido gesto, accende l'interruttore della luce. Appare una cucina, grande, potrebbe essere quella di un ristorante, non di un laboratorio di ricerca. Il tavolo centrale sembra un orto: mazzetti di erba cipollina, rosmarino, coriandolo e poi carciofi, cavoli, radicchi.

«Dobbiamo reimparare a mangiare come i nostri nonni: verdure di stagione, cereali integrali, legumi e frutta. Oggi la medicina ci dice che avevano ragione». Rita Vetere descrive, con il linguaggio della scienza, prodotti e ricette che appartengono alla tradizione. Poi insegna ad abbinarli e a cucinarli. Per far star meglio chi ha una malattia, per aiutare a prevenirla in tutti gli altri. Lo fa in un'oasi immersa nel trambusto di Città Studi, Cascina Rosa. La struttura è divenuta un

centro di ricerca dal 2004, sotto la guida di Franco Berrino, allora capo del dipartimento di epidemiologia dell'Istituto Tumori. Oggi, la cucina, la sala da pranzo e l'orto al centro dell'edificio sono gestiti dall'onlus Salute Donna, di cui Rita Vetere è vicepresidente e tesoriere.

All'interno di questo spazio, si fanno corsi di cucina naturale per spiegare ai partecipanti l'importanza di una dieta sana e bilanciata. Le lezioni sono tenute da ricercatori e chef che preparano ricette a base di prodotti salutari e guidano nella comprensione dei meccanismi scientifici alla base della nostra salute. La dottoressa chiarisce: «Una corretta alimentazione può prevenire le malattie metaboliche-degenerative, come il diabete e i problemi cardiovascolari. E se adottassimo uno stile di vita sano, oltre un terzo dei tumori non comparirebbe». Eppure, i dati ci mostrano che sempre più giovani si ammalano di queste patologie e l'incidenza di alcuni tipi di cancro è doppia tra i nati degli anni 90 rispetto a quelli degli anni 50. «Oggi abbiamo a disposizione molti studi epidemiologici, con



migliaia di partecipanti seguiti per anni, che ci dicono cosa mangiava chi si è ammalato», Vetere cita il progetto Diana, coordinato proprio dai ricercatori di Cascina Rosa, «e chi consuma prodotti industrialmente raffinati e ricchi di zucchero, beve alcol e mangia più di tre porzioni di carne rossa a settimana ha un rischio molto maggiore di contrarre patologie metaboliche».

Molte persone che frequentano gli incontri vogliono affiancare la dieta alle terapie mediche che già seguono. La vera scommessa è però quella di interessare i tanti giovani in salute, che non associano direttamente cibo e salute. Per questo la onlus ha deciso di proporre lezioni interattive direttamente agli studenti delle università, partendo con la Statale e il Politecnico, e di organizzare apericena al venerdì e brunch la domenica. Nel 2025 gli incontri si terranno tutti i mesi perché, come si legge in un manifesto appeso nella sala da pranzo, «prevenire è meglio che curare».

Verso la prima moschea Il culto ha trovato il suo luogo

L'imam Asfa: «Ora dobbiamo lavorare al disegno completo»

di GIOVANNI CORTESI
@_iovan

È mezzogiorno e mezzo, al civico 144 di via Padova. Intorno a un passo carrabile si accalcano centinaia di persone, una fiumana di uomini che camminano in entrambi i sensi di marcia: molti entrano, altrettanti escono, fra un vocare di saluti. «*As-salamu alaikum*», «*wa-alaikum as-salam*».

«Il venerdì, per i musulmani, la preghiera collettiva è obbligatoria, ed è necessario farla in moschea, come la domenica per i cristiani», dice seduto davanti a una libreria colma di volumi rilegati in cuoio Mahmoud Asfa, architetto e imam della Casa della Cultura Musulmana, nonché presidente del suo consiglio direttivo. Al tavolo del piccolo ufficio c'è anche Benaissa Bounegab, il capo dell'associazione, mentre poco più in là, sui grandi tappeti dell'ampia autorimessa adibita a spazio di culto, è cominciata la preghiera – in arabo, *salat*. Una delle sei consecutive. «Il nostro centro è il più frequentato d'Italia. La preghiera dovrebbe essere celebrata una volta sola, ma la facciamo a sei turni per non far pregare la gente sui marciapiedi, creando disagio al quartiere».

Un problema di spazi con il quale la collettività islamica di Milano è alle prese da molto tempo: «È da 30 anni che come comunità musulmana stiamo chiedendo alle istituzioni di realizzare luoghi di culto riconosciuti, ma purtroppo fino a oggi non abbiamo mai avuto nulla».

Secondo la stima della Fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità), nel comune di Milano vi sono «quantomeno 115mila musulmani», afferma il ricercatore statistico Alessio Menonna. Ma ancora non esiste una moschea dove possano praticare il loro credo. Solo centri culturali ricavati in edifici di fortuna o in vecchi capannoni:

«Luoghi di culto, certo, ma anche di ritrovo, di aiuto, di collaborazione e di apertura alla città», precisa Mahmoud Asfa. Esattamente come quello in costruzione vicino San Siro, in via Gianicolo, che avrebbe dovuto essere inaugurato il 28 febbraio, ma i cui lavori sono stati interrotti il 21 gennaio per alcune irregolarità: «La presenza di un luogo culturale, sociale e di preghiera sarebbe importante per il quartiere», dice l'architetto. L'edificio, spiega l'Ufficio stampa dell'assessorato alla Rigenerazione urbana, «al momento non rientra nel Par, il Piano delle attrezzature religiose, ossia l'elenco di luoghi di culto previsti dal Piano di governo del territorio».

Nel Par compare però un indirizzo che rappresenta il futuro dell'intera comunità musulmana: via Esterle, 15/17. Area di proprietà comunale assegnata mediante bando pubblico alla Casa della Cultura Musulmana, è presente nel Piano come uno «spazio di culto di prossima realizzazione», precisa l'Ufficio stampa.

In altre parole, lì vi sorgerà una moschea, la prima di Milano, e l'architetto sarà proprio Mahmoud Asfa che, insieme a tutti i fedeli, ha da poco festeggiato per il via libera, almeno dal punto di vista volumetrico e delle distanze dai binari ferroviari: «Ora dobbiamo lavorare al progetto completo da presentare a Rfi e all'Ufficio tecnico».

Finalmente la comunità islamica milanese, «che unisce persone da quasi 25 nazioni diverse, è guidata da una ventina di imam ed è distribuita in tutta la città», si vedrà riconosciuta la dignità di un luogo di preghiera vero e proprio – dando vita così, per altro, all'Art. 19 della Costituzione italiana: «Tutti hanno diritto di esercitare liberamente la propria fede religiosa e di esercitarne il culto».

Perché il dettato costituzionale non rimanga solo un buon proposito, tuttavia, servono spazi. Per tutti.

Mahmoud Asfa si alza, deve andare a officiare la preghiera. «*As-salamu alaikum*», si congeda con un sorriso. «*Wa-alaikum as-salam*».



Mahmoud Asfa, architetto
e imam della Casa della Cultura Musulmana
(foto di Giovanni Cortesi)



Un'istantanea dal workshop
(foto di Michela Cirillo)

Punto per punto

Laboratori di uncinetto per superare l'ansia e intrecciare rapporti

di MICHELA CIRILLO
@_michelacirillo_

«Faccio l'uncinetto e non penso al resto». Così Tiziana Oberto, su Instagram [@crochet_avenue_](#), descrive ciò che questo passatempo è per lei: un hobby, ma anche un mezzo per superare momenti bui.

Da molti chiamato all'inglese *crocheting*, ha visto negli ultimi anni un'impennata di giovani appassionati, che vi si avvicinano attraverso tutorial su YouTube e sui social.

«Ho iniziato perché a causa di un lutto ho vissuto un periodo particolarmente complicato», racconta Tiziana, «la mia psicologa mi ha consigliato di provare con l'uncinetto, che mi ha aiutata tantissimo perché non pensi a quello che senti, ma a quello che stai facendo».

In un mondo in cui ciò che succede dentro allo schermo sembra più vero della vita reale, è invece un'attività manuale a diventare un'arma per combattere i propri mostri e trasformare in senso creativo disturbi che sembrano insormontabili. Lo spiega la psicologa e psicoterapeuta Chiara Berrini: «Le attività manuali permettono di focalizzare l'attenzione oltre il disturbo, sulle proprie mani e su un oggetto specifico. Per questo vengono usate per disagi di ansia, della personalità e dell'umore.

Oggi viviamo un dominio dei social, che sono un vero e proprio bombardamento visivo e danno una dipendenza da dopamina, ormone che si stimola con una gratificazione immediata. Queste attività portano un piacere diverso, perché coinvolgono anche altre percezioni, come quella tattile, che stimolano il benessere».

Un paziente di Berrini, affetto da disturbo ossessivo compulsivo, ha trovato nell'hobby dell'uncinetto una strada alternativa alla routine imposta dalla sua condizione: «Una persona con una problematica di questo tipo si sente costretta a compiere rituali ripetitivi, come lavare spesso le mani o contare, è come un pensiero magico che ti fa dire: "Se faccio quest'azione non mi succede questa cosa brutta". L'uncinetto, che prevede di contare i punti, diventa una trasformazione creativa dell'atto ossessivo. Non è reiterare il proprio disturbo, è trasformare un rituale che può essere invalidante in un'azione creativa che produce qualcosa di concreto».

Da un modo per uscire dai problemi, l'uncinetto diventa poi un ponte verso gli altri. Oberto ne è un esempio: grazie al suo hobby ha aperto una pagina Instagram che usa come vetrina per le sue creazioni, e ha iniziato a partecipare alle serate

organizzate dall'Università Bicocca, dove studia.

Anche il Politecnico e l'Università Statale organizzano serate di questo tipo, ma a Milano la curiosità verso l'uncinetto non spopola solo tra gli studenti. Col tempo si sono moltiplicati *workshop* organizzati per imparare questo hobby e fare conoscenze. Ci sono ad esempio quelli di Scifé ([@scife.milano](#)), pagina Instagram gestita da tre amiche che, partendo dalla propria passione per l'artigianato, hanno ideato momenti di aggregazione: «Le serate di uncinetto vanno sempre e immediatamente sold out. È un workshop-aperitivo, mi piace insegnare ma punto molto sulle chiacchiere e sulla condivisione», spiega Vittoria Venditti, una delle ideatrici di Scifé, «perché l'uncinetto e non altro, come la maglia? Credo per comodità e praticità, i ferri sono meno ingombranti. Io ho iniziato cinque anni fa, ed è una tendenza che sta durando. Alle serate vengono principalmente ragazze giovani, ma a volte anche signore, mamme o anche nonne».

Da qui si crea una rete di persone legate dalla stessa passione, dagli stessi fili che per una sera, e poi chissà, si intrecciano e creano qualcosa di bello.

Dalla Russia con timore

Sempre meno studenti al corso di lingua della Statale
La professoressa: «Erano 150, ora restano solo i più motivati»

di ENRICO PASCARELLA
@_e.o.p_

«Siamo tornati indietro di 40 anni, come quando c'era l'Unione Sovietica». Per la professoressa di lingua russa della Università Statale di Milano, Paola Cotta Ramusino, insegnare il russo dopo l'invasione ucraina è diventato molto complesso. Gli studenti sono diminuiti e i finanziamenti che una volta c'erano, ora non ci sono più. L'Università Statale, fino al 2022, ospitava il Centro studi russo Russkij Mir, ora è in uno stato di sospensione in attesa di una pace (*mir* in russo) che possa far riprendere le attività. «Ottenevamo finanziamenti dalla Russkij Mir Foundation, un ente governativo russo. Anche se non

abbiamo mai avuto ingerenze», spiega la professoressa Ramusino, coordinatrice dell'iniziativa. Il Russkij Mir, fino al febbraio 2022 garantiva iniziative con lo scopo di agevolare lo studente nella pratica della materia, con certificazioni e corsi aggiuntivi. Gli scambi studenteschi sono altrettanto sospesi: «I nostri studenti potevano conseguire un doppio diploma magistrale con l'ateneo di Mosca, ora sono cessati tutti gli accordi tra università. Lo trovo inevitabile ma per i laureandi è penalizzante».

Negli ultimi anni gli iscritti si sono ridotti: «Una volta nel corso c'erano più di 150 studenti, ora a malapena raggiungiamo i 40. Certo il numero programmato ha ridotto il totale ma è evidente che ci sia un prima e un dopo». Senza alcun dubbio la lingua russa ha perso appetibilità. «È difficile convincere le matricole agli open day. Solo chi è realmente motivato e già interessato alla cultura russa si iscrive al mio corso».

Sono proprio loro la speranza della professoressa: ragazzi giovanissimi, non intimoriti da un approccio di demonizzazione del "nemico". Milena Marchesi ha 20 anni ed è al primo anno di università: «Ho scelto il russo perché mia mamma è del Tatarstan, nella Russia meridionale.

Voglio continuare a coltivare la lingua e non parlarla solo a casa. In futuro torneranno di certo le relazioni economiche». Il papà lavora in Pirelli e lei parla con cognizione di causa: «È da tre anni che non va negli stabilimenti in Russia ma già qualcosa si muove e con la fine del conflitto tutto tornerà come era».

La pensa allo stesso modo Davide Miola al primo anno di Mediazione linguistica: «La guerra terminerà e gli scambi economici inizieranno di nuovo. Ho scelto questa lingua perché è una lingua globale parlata in diverse zone del mondo. Intraprendere una disciplina così particolare credo mi dia una marcia in più».

Luca Demasi ha invece 25 anni, si è laureato a dicembre in magistrale nel corso di Mediazione lingue e culture. È stato uno degli ultimi a poter usufruire del doppio diploma Milano-Mosca. Era partito nel settembre 2021 ma è stato costretto a tornare a marzo del 2022 dopo l'inizio del conflitto russo-ucraino. «Noi saremmo voluti rimanere ma l'università ci ha richiamato. Secondo me per apprendere in profondità una lingua straniera è necessario andare sul posto. Gli studenti di oggi sono penalizzati».

Il suo viaggio ha oggi un sapore proibito ma Demasi non è certo un sostenitore di Putin. «Ho fatto tante esperienze, la più bella è stata la Transiberiana. Sono arrivato fino al Lago Bajkal in Siberia. I russi hanno un debole per l'Italia e quando confessavo loro che venivo da lì si incuriosivano molto». Ci sono stati però anche momenti difficili? «Il giorno dopo l'inizio dell'invasione la professoressa ha interrotto le lezioni perché si respirava un clima grigio. Nessuno aveva voglia di pensare allo studio. Quando ce ne siamo andati i miei amici russi erano molto tristi, sentivano che il nostro addio fosse in qualche modo colpa loro».

Momenti del corso di lingua russa
(foto di Antonina Muccio)



Il potere del canto collettivo

Hardcoro è la prima esperienza italiana di *pub choir*
Centinaia di persone si uniscono sulle note di un brano a sorpresa

di GIOVANNI SANTARELLI
@gvsnt_

L'appuntamento è una volta al mese. Niente iscrizioni, audizioni o prenotazioni e non bisogna essere intonati, né tanto meno professionisti. Basta lasciarsi andare al potere del canto collettivo: «È qualcosa di primitivo, è dentro di noi».

Hardcoro è la prima esperienza italiana di *pub choir*. «Almeno così crediamo, non ne conosciamo altri», confida Michele Acocella, il “maestro” che accompagna e armonizza le voci in platea. «Ma io dico sempre *#dontcallmemaestro* (“non chiamatemi maestro”). A un certo punto il chitarrista e io potremmo scomparire e scendere in mezzo agli altri», in una voce unica che va all'unisono e in autonomia. In 12 mesi le partecipazioni sono esplose: «Negli ultimi due o tre eventi abbiamo superato le 250 persone», commenta Acocella. «L'anno scorso la media era di 60-70 a serata». E tutto questo solo col passaparola. Dal palco il “maestro” divide i partecipanti in più voci, al massimo tre, e si prepara una canzone: «Ma non uso tecnicismi, solo vibrazioni». Che poi è la metafora giusta: «Si parla sempre di “good vibes” ed è proprio quello che

cerchiamo, non solo nel senso canoro e musicale». Gli incontri durano due ore e non c'è un biglietto da pagare (ma si possono fare donazioni). I partecipanti scoprono il brano la sera stessa, il repertorio è pop, ma molto vario: da Britney Spears a David Bowie, da Madonna ai Guns 'n' Roses. Alla fine si registra un video che, su YouTube, diventa il racconto della serata.

Hardcoro è parte di un movimento mondiale di *pub choirs* che sta guadagnando sempre più popolarità a livello globale. Si tratta di eventi spesso nati spontaneamente, dove persone di tutte le età e abilità si riuniscono per cantare insieme, animate da uno spirito di comunità e dal desiderio di condivisione. Non sono cori tradizionali, ma gruppi aperti. Chiunque è il benvenuto e può essere parte di questa esperienza di musica collettiva. «L'esempio che noi guardiamo più da vicino è “Choir!Choir!Choir!”. Si sono formati in Canada nel 2011. È difficile dire se sono stati loro i primi, ma sicuramente sono quelli che hanno conquistato di più l'attenzione», spiega Giovanni Pesce, ideatore delle serate milanesi insieme a Kim Mingo e a Pietro

Pierangeli. «Ci riunivamo a casa tra amici per piccole sessioni di canto e karaoke. L'idea del coro è arrivata anni fa, da queste realtà che osservavo su YouTube. Ci dicevamo che sarebbe stato bello portarlo anche in Italia». Poi la pandemia, e la frustrazione di non poter fare musica dal vivo. «In quel periodo, però, c'è stata molta riflessione su formati musicali nuovi. Questo ne è un esempio». Mingo racconta: «Per me la musica arriva dall'infanzia. Sono cresciuta in New Jersey, ad Asbury Park, da dove viene Bruce Springsteen». «Il coro è qualcosa di molto americano», aggiunge Pesce. «Loro ne hanno molti. Ma anche da noi una grande tradizione canora c'è. Il tenore che canta per strada è quasi un cliché».

Le prime serate di Hardcoro sono state al Madama Hostel, poi l'esplosione di partecipazioni e il bisogno di più spazio. Ora ci si incontra al Doppio Malto Navigli, birrificio e ristorante in viale Liguria, oppure negli spazi di BASE, centro culturale e sociale di via Bergognone. Un anno fa esatto Acocella è diventato il “maestro”. Ballerino di formazione, musicista autodidatta da sempre: basso, chitarra, «quello che mi capitava sotto mano». Nel 2021 l'acquisto di una tastiera e le prime esibizioni in strada, per motivi passionali, col nome di “Linea di confine”: «L'obiettivo era quello di superare i miei limiti, e questa linea di confine che mi ero prefissato volevo superarla».

Non solo Milano, ma anche Brindisi, Palermo e altre città italiane, poi l'ingaggio come pianista al Don't Tell Mama, queer cabaret di via Crespi, in zona NoLo. «Lo abbiamo visto lì», racconta Mingo, «e abbiamo pensato: “Se questo ragazzo riesce a gestire 20 ubriachi che gli cantano addosso...”». Ora Acocella è il volto, il corpo, e la voce che unisce con carisma ed



Il “maestro” Michele Acocella, il videomaker Alvis Tedesco e il chitarrista Guido Casali (foto di Giovanni Santarelli)



Una delle serate organizzate da Hardcoro. In basso, il testo consegnato al pubblico (foto di Giovanni Santarelli)

entusiasmo le centinaia di sonorità di Hardcoro. «Sembra naturale ma è studiato. E ogni volta capisco quali sono le leve da muovere. Anche il tipo di spazio in cui siamo gioca un ruolo importante».

«È bello pensare che sia la musica a far incrociare tutte queste vite», commenta Mingo. La musica in forma partecipativa, accessibile. Una musica che crea legami e accorcia le distanze. Alle serate di Hardcoro non è importante cosa si canti, ma è importante che si canti. Una *diversity* ricercata nell'esplorazione dei vari generi musicali e anche nel pubblico. «Il mercato è super parcellizzato e segmentato in sottoculture, gioca sull'appartenenza a nicchie. Noi invece vogliamo unire i pubblici», spiega Pesce. Ed è per questo che il brano della serata è una sorpresa.

La speranza è che chiunque si senta il benvenuto. «La cosa più bella che mi è capitata da quando sono “maestro”», racconta Acocella, «è stata vedere questa ragazza con disabilità cantare e divertirsi, completamente a suo agio». Il “maestro” parla di «uguaglianza», di un canto che si costruisce insieme. «Abbiamo voci diverse ma in quel momento siamo uguali. Nessuno prevale sugli altri. Ognuno ha capito quale sia la sua posizione e si lavora per rendere il brano morbido, dolce,

quasi romantico».

Hardcoro è condivisione, risonanza e sintonia: «Tutte le civiltà hanno sempre usato la musica per unificarsi. Dai canti tribali alla Chiesa. È qualcosa di istintivo e profondo che unifica. Anche perché devi sintonizzarti», sostiene Pesce. E ci si ascolta. Si tende l'orecchio al maestro ma anche a chi si ha intorno, e si creano relazioni basate sull'armonia musicale ed emotiva con persone sconosciute. «Canti in coro perché ascolti gli altri. E oggi non siamo più tanto abituati a farlo», commenta Mingo.

Lo slogan di Hardcoro è «cantare insieme fa bene». Un ragazzo dalla platea racconta che soffre di depressione, ma il coro gli dà sollievo. Lo conferma Acocella: «Non sono pochi i messaggi che ci arrivano il giorno dopo l'evento, in cui ci scrivono “torno a casa felice”, oppure “ero proprio triste, non volevo neanche venire”, poi non vanno a letto prima delle 4 di notte per la botta di adrenalina». La dinamica è molto veloce, gli stimoli molteplici e le interazioni numerose. D'altronde, che il canto sia uno strumento di benessere e che aiuti a rilasciare endorfine è appurato.

Per il futuro non mancano le sfide. “Sing Building” è il progetto di team building che gli ideatori di

Hardcoro propongono alle aziende, coinvolgendo esperti di Risorse umane per mettere a frutto quello che si è appreso dall'esperienza. «Il coro, del resto, è anche una metafora perfetta di come lavora un'organizzazione, di come si vive con i colleghi», sostiene Pesce.

E le vibrazioni sembrano destinate a propagarsi anche oltre. Forse nelle prossime serate ci saranno i teatri. E, chissà, magari il potere del canto collettivo potrebbe unire altre comunità e non fermarsi soltanto a Milano.



Mano nella mano fino all'aldilà



La lapide di Maria Beruccini con l'iscrizione
«Non dite ad alcuno perché sono morta»
(foto di Matteo Lefons)



La lapide
della famiglia Volonté-Vezzoli
(foto di Matteo Lefons)

Il tour guidato del cimitero Monumentale per scoprire le tombe di amanti immortali

di **MATTEO LEFONS**
@_matteolefo_

«**S**tringi forte chi ti ama tra le mute tombe del Monumentale». L'esortazione dei Baustelle, gruppo musicale italiano, varrebbe per tutto l'anno, ma quale occasione migliore di San Valentino? Che poi le tombe non sono così mute se c'è qualcuno a dar voce alle loro storie. A questo scopo nel 2013 è nata Amici del Monumentale. Carla De Bernardi, presidente dell'associazione, è una fotografa e scrittrice che ha dedicato decenni di studi al cimitero Monumentale di Milano: «Non siamo guide turistiche», ci tiene a specificare, «noi organizziamo passeggiate culturali». In occasione di San Valentino, il 15 febbraio alle 10.50 si terrà l'evento «Eterni Amori: finché morte non ci riunisca», una passeggiata che mette insieme: «Tombe di innamorati famosi e monumenti che raffigurano l'amore». Tra quest'ultimi spicca *L'ultimo Bacio*, scultura realizzata per la famiglia Volonté-Vezzoli che raffigura il saluto tra due amanti sul letto di morte di lui, o come canta Carmen Consoli «l'eroico coraggio di un feroce addio». Filippo Turati e Anna Kuliscioff

sono una tappa obbligata nel tour degli innamorati. Insieme fondano il Partito Socialista italiano, insieme sono sepolti. La loro tomba è un masso della Valtellina con incisi i loro nomi. I fascisti, oltre a scagliarsi contro il corteo funebre di Kuliscioff nel 1925, hanno involontariamente contribuito alla creazione di grandi amori: è il caso di Giovanni Pesce, che riposa nella cripta del Monumentale, insieme a sua moglie Onorina Brambilla. De Bernardi racconta: «Lui era un comandante partigiano, lei la sua staffetta. Si piacciono sin da subito, ma si perdono di vista nelle ultime fasi della guerra. Il 25 aprile 1945, durante il corteo per la Liberazione, i due si incrociano sotto casa di Onorina e da quel giorno non si lasceranno più». Tra una poesia recitata davanti ad Alda Merini e il monumento dedicato ai coniugi Toresani, inventori della macchina per fare i tortellini poi acquistata da Giovanni Rana, la passeggiata continua fino alla tomba di Maria Beruccini, che presenta l'iscrizione: «Non dite ad alcuno perché sono morta», oltre a una statua raffigurante una donna nel momento

dell'orgasmo. La ragazza si è suicidata nel 1913 per amore, in un tempo in cui al suicida era proibita la sepoltura nei cimiteri cristiani. Per questo nessuno doveva sapere le cause della sua morte. De Bernardi aggiunge: «L'autore della scultura è l'amante per cui Maria Beruccini si è tolta la vita: Piero da Verona, fratello di Guido (scrittore molto famoso durante il fascismo, ndr.). L'opera è una delle più sensuali del Monumentale». Trovare le tombe protagoniste della passeggiata non è impresa facile: il cimitero è immenso e le indicazioni insufficienti per chi non lo conosce a fondo. Se si è fortunati ci si può imbattere in Gino Cambié, manutentore di 88 anni e memoria storica del Monumentale. Con lui tutto diventa più raggiungibile. Anche la tomba di Ilka Scarneo, attrice di operetta, scolpita nella pietra mentre giace su un letto insieme al marito. Le due statue si stringono la mano per l'eternità.

Sei artisti della Madonnina

Da Guè a Rose Villain, i milanesi in gara al Festival della canzone

di **ALAN ARRIGONI**

Tutto è cominciato nel lontano 1955, quando per la prima volta a Sanremo si esibivano cantanti nati a Milano. Quattro interpreti della musica leggera, tra cui Julia de Palma e Bruno Pallesi, alla quinta edizione del Festival. Ma l'anno da cerchiare in rosso è il 1961: vinceva il duo meneghino formato da Betty Curtis e Luciano Tajoli, con Mogol tra gli autori della loro canzone. E soprattutto faceva l'esordio Adriano Celentano, nove anni prima del suo trionfo con *Chi non lavora non fa l'amore*. «Il "molleggiato" ha sdoganato il primo rock'n'roll in Italia. Anche per il modo in cui ballava, parliamo di una figura rivoluzionaria per l'epoca», spiega Patrizio Ruviglioni, giornalista che scrive di musica anche per *Repubblica* e *Internazionale*.

Hanno poi cantato in più edizioni volti emblematici della musica milanese come Ornella Vanoni e i cantautori Enrico Ruggeri e Roberto Vecchioni. Gli ultimi due arrivando primi rispettivamente nel 1987 e nel 2011. Senza scordare le partecipazioni degli inimitabili Giorgio Gaber, negli anni Sessanta, ed Enzo Jannacci, tra

il 1989 e il 1998. «Milano non la si può definire la "capitale della musica" a Sanremo», prosegue Ruviglioni, «ma è stata avanguardia in alcuni precisi momenti. Ad esempio, Elio e le Storie Tese hanno ribaltato i canoni del Festival degli anni 90 con *La terra dei cachi*».

Arrivando ai tempi recenti, la vera novità all'Ariston è stata incarnata da Mahmood. La vittoria del suo genere urban pop nel 2019 era impronosticabile: *Soldi* sul gradino più alto del podio è stato un fatto spiazzante per tutti. Cresciuto nel quartiere periferico di Gratosoglio, ha portato sul palco non solo una canzone originale, ma la sua storia personale, legata ai sobborghi in cui è vissuto. Stesso discorso per il rapper Ghali, che proviene da Baggio ed è arrivato quarto allo scorso Festival. «Nel panorama musicale attuale sono centrali le periferie delle grandi città metropolitane. Il capoluogo lombardo è così tornato al centro della cartina, dopo 40 anni in cui l'innovazione musicale era spesso passata dalle province del Paese». A essere cambiata nel tempo è però soprattutto l'influenza che le etichette discografiche milanesi hanno sul

Festival di Sanremo.

A differenza del passato, i principali produttori si trovano in gran parte sul suolo lombardo, ormai centro nevralgico dell'industria musicale. «Moltissimi artisti, come Irama o Bresh, si devono trasferire qui per lavorare», sottolinea Ruviglioni. «Una volta a Roma c'era l'Rca, che produceva De Gregori, Venditti e tanti altri, ma ora non più. Mentre le etichette indipendenti nel resto d'Italia, che coprono oggi una fetta di mercato importante, hanno potere negoziale limitato».

Cosa aspettarsi invece per il Festival in arrivo? Dopo il ritiro di Emis Killa, i cantanti milanesi in gara saranno sei. Sono nati all'ombra della Madonnina Kekko dei Modà e i rapper Rkomi, Fedez, Rose Villain e Guè, che si esibirà assieme a Shablo e Tormento, mentre si è formato nel capoluogo lombardo il duo indie Coma_Cose. «In generale, portano canzoni poco rischiose e innovative. I pezzi di Guè e dei Coma_Cose sono particolarmente orecchiabili, ma Milano quest'anno non sarà avanguardia. I favoriti potrebbero essere invece la romana Giorgia e Achille Lauro, di Verona. Il genovese Olly il jolly».



La casa del Festival di Sanremo
(foto di Nicolò Piemontesi)

Nella Milano da bere meno bollicine e più *kombucha*

In locali e ristoranti aumenta la richiesta di bevande non alcoliche

di MARIAROSA MAIOLI
@mariarosamaioli

Non ci sono più i quattro amici al bar di Gino Paoli che, negli anni 90, «tra un bicchiere di vino ed un caffè volevano cambiare il mondo». Ormai nel 2025 le tendenze sono cambiate e i calici delle nuove generazioni si riempiono più di chiacchiere che di bollicine. L'Osservatorio Uiv di Milano ha registrato una rivoluzione dei consumi di vino e Forbes ha evidenziato un calo di acquirenti, passati dal 37 per cento del 2010 al 26 per cento del 2024, nella fascia d'età tra i 18 e i 39 anni. Sempre più clienti richiedono bevande senz'alcol e, da Nolo a piazza Vetra, nei menù dei locali di Milano si trovano proposte nuove. Joia, in via Panfilo Castaldi dal 1996, è stato il primo ristorante vegetariano europeo a ricevere la stella Michelin: negli ultimi mesi ha introdotto un percorso di degustazione non alcolico che ha riscosso successo tra i clienti. C'è chi ricerca sempre più un piatto (e quindi anche un bicchiere) goloso ma equilibrato e c'è anche chi ha cambiato

abitudini in seguito all'entrata in vigore del codice della strada. Andrea Vignali, «padre» dei locali Miro, in porta Garibaldi e NON la solita vineria, ha riconosciuto un cambio di passo dall'inizio del 2025: «Da Miro, ristorante che si trova all'interno del cinema Anteo, tanti dei clienti rifiutano bottiglie o calici perché poi devono guidare. L'amaro, ad esempio, ha subito un calo di richieste del 20 per cento». E sì, continua Vignali, «sono soprattutto i millennials che si stanno avvicinando a nuovi tipi di bevande». «Anche da NON, enoteca in zona Crocetta, stiamo cercando di arricchire le proposte: per scelta non teniamo vini dealcolati ma abbiamo ampliato la gamma di prodotti con bibite, succhi, fermentati come la *kombucha*. Ognuno di questi scelti da produttori selezionati». La tendenza a ricercare prodotti no alcohol e low alcohol, spinta dal Nord Europa, è testimoniata anche dall'aumento della produzione. Mattia Freddi di e/n enoteca

naturale, all'ombra della basilica di Sant'Eustorgio, ha raccontato che ci sono più fornitori del passato e le richieste dei clienti hanno fatto sì che i ristoratori si muovessero in una nuova direzione. «Siamo nati nel 2018 e da subito abbiamo proposto *kombucha* e prodotti non alcolici, acquistati da piccole imprese attente alla sostenibilità. Da un anno questa proposta si è ampliata anche grazie alla maggior offerta delle aziende. Abbiamo aggiunto nuove birre analcoliche, che ora sono di cinque tipi diversi mentre i succhi di frutta sono molto richiesti spesso dalle signore del quartiere che passano nel weekend». Tra i clienti anche gli sportivi della domenica, che si ritrovano per l'attività del fine settimana e quando si fermano per una sosta prendono un analcolico leggero per non appesantirsi. O vini di frutta, introdotti da e/n negli ultimi mesi e che sono ottenuti da una lavorazione complessa ed elaborata.

Allo stesso modo, a nord-est della città, sui tavoli dei bar si vede qualche calice in meno. Luca Zamborlin di Tin, cocktail pub di Nolo, ha raccontato che le bevande senz'alcol sono richieste in particolare dalla gen z, non solo milanese ma anche straniera: «Chiedono ginger beer, lemon soda, cocktail analcolici preparati con distillati che abbiamo tra gli scaffali e con cui abbiamo creato nuovi drink».

I ristoratori di Milano confermano le percezioni e i dati. Il bere contemporaneo è cambiato, non più legato alla tradizione ma condizionato dai consigli salutari. È creativo e sperimentale, spinto dalle nuove generazioni che si domandano «Stasera cosa beviamo?» allo stesso modo del passato. La risposta, però, è diversa.



Alcune bevande analcoliche di e/n enoteca naturale
(foto di Mariarosa Maioli)

Il fenomeno Eccellenza italiana

Boom social per la pagina che valorizza i talenti nostrani
Il co-fondatore Foresio: «Siamo spinti dalla passione per il bello»

di NICOLÒ PIEMONTESE
@piedmontyes

A Milano, negli uffici di Fondazione Prada, c'è chi racconta quotidianamente il meglio dell'Italia: «Da lavorare con Artigiano in Fiera, ai Musei vaticani, fino addirittura a volare con i Top Gun dell'Aeronautica militare. Dove c'è l'eccellenza, noi ci siamo». Il progetto è nato dall'idea di tre ragazzi, Fabrizio Foresio, Lorenzo D'Onofrio e Giovanni Brocca, che in periodo Covid hanno deciso di pubblicare contenuti social, post e video, per promuovere la cultura italiana. Da quel giorno Eccellenza italiana, il loro network, ha raggiunto 388mila seguaci su Instagram e tre milioni di utenti unici tra tutti i social.



Fabrizio Foresio

«Avevamo voglia di parlare di tutto quello che di solito viene ignorato dal grande pubblico quando si tratta d'Italia», racconta Foresio, «tutto il mondo invidia le peculiarità del nostro Paese, ma siamo troppo assuefatti per potercene accorgere». Quella diretta dai tre

soci è una vera e propria azienda con collaboratori esterni e dipendenti assunti. Il gruppo è molto giovane e l'età media si assesta sui 30 anni. Oltre ai fondatori, la squadra di Eccellenza italiana comprende altre cinque persone.

Riguardo la giornata in ufficio, Foresio spiega: «Siamo una startup quindi ci aiutiamo tra di noi e, ad eccezione del videomaker e del grafico, gli altri ragazzi si occupano di tutto. Si parte la mattina con la riunione editoriale e poi inizia la creazione dei contenuti. Noi tre fondatori, ci occupiamo poi delle vicende «burocratiche»: dal network di comunicazione, di cui facciamo parte, fino ai rapporti con i clienti per eventuali collaborazioni». Dopo l'avvio delle attività, in cui era solo la passione a spingere i canali di Eccellenza italiana, ora, grazie alla crescita social e al lavoro, l'azienda può



I fondatori Foresio, D'Onofrio e Brocca
con Daniele Rampello, un collaboratore
(foto di Fabrizio Foresio)

contare su collaborazioni importanti: «Siamo riusciti a realizzare progetti che, ripensando a noi tre nella cameretta, non ci saremmo mai immaginati. Ci piacerebbe collaborare anche con il ministero della Cultura, ma non possiamo lamentarci».

L'azienda, però, deve trovare anche un sostentamento ed ecco che entrano in gioco i contenuti sponsorizzati. Per chi ha come obiettivo il voler mostrare al mondo il meglio dell'Italia, la critica è dietro l'angolo. Motivo per cui, i tre soci difendono in modo assiduo la loro politica commerciale: «Sarebbe redditizio accettare tutte le proposte di collaborazione che ci arrivano, ma perderemmo in credibilità. Se vogliono collaborare con noi devono rispettare il principio cardine: essere un vero *unicum*».

I fronti divulgativi non si fermano, però, ai soli social network. Il 22 marzo tornerà, per la seconda edizione, un loro evento di punta, il Festival del Made in Italy. Sarà l'occasione per espositori di tutta la penisola per farsi conoscere e ispirare le nuove generazioni con stand interattivi.

«Siamo spinti dalla passione per il bello e vogliamo impiantare il seme delle curiosità nei giovani» aggiunge Foresio «basta con i preconcetti, basta con i pregiudizi. Chi fa un istituto tecnico non è inferiore a chi frequenta un liceo. Quando andiamo in queste scuole ripetiamo spesso: voi sarete l'eccellenza dell'Italia, voi sarete gli artigiani del futuro».



Il team di Eccellenza italiana

Il suono dei The pax sbarca a Zelig

A tu per tu con il frontman Filippo Pascuzzi
«Grammy? Chi se ne frega, il nostro tastierista è un premio Oscar»

di MARCO PESSINA

Ironia, non-sense e sarcasmo. La musica dei The Pax Side of the moon è immersa fin dagli esordi in quel filone che ha come esempi Enzo Jannacci, Rino Gaetano, gli Skiantos, Elio e le Storie Tese. Per questo, trovare domicilio come resident band di Zelig (in onda il mercoledì in prima serata su Canale 5) in fondo non è così strano.

Il biglietto da visita al teatro degli Arcimboldi è stata la storpiatura della storica sigla del programma tv. E così *Demasiado corazón* è diventata *Sebastiano che ore son*. Provocazioni concesse in virtù della leggerezza con cui vengono proposte.

«Sembra un gioco di parole idiota ma prego di sospendere il giudizio perché è il gioco idiota di mio figlio: ha tre anni e mi chiedeva di sentire la canzone "Sebastiano che ore son". Non riuscivo a capire cosa volesse dire finché non è capitato di ascoltarla di nuovo insieme, lui ha ripetuto il bisticcio e a quel punto ho finalmente collegato». Sono le parole del cantante dei The Pax, Filippo Pascuzzi. Classe 1983, nella vita si occupa di regia nell'audiovisivo. Appena può si tuffa nella comicità e sulla cresta di quest'onda si presta all'intervista nel camerino dello storico locale Zelig di viale Monza. Il tempo è poco, tra le ultime prove e l'esibizione in uno spettacolo in cui il gruppo è ospite, mentre addenta un panino e beve un sorso di birra.

Siete un gruppo numeroso, sette elementi, diventati otto per la tv.

«La produzione ci ha presi tutti, incredibilmente. A Zelig ci conoscevano da un po', sapevano che eravamo in tanti. Anzi, per creare il giusto suono per il programma abbiamo anche un altro strumento. È bastato mettere una tromba che qualcuno ci ha definito un'orchestra».

Vi conoscevano già per via del Funcool Music Awards?

«Sì, nel 2018 abbiamo partecipato al Funcool, un atipico contest di musica divertente, qui al locale di viale Monza. C'erano tanti partecipanti che, come noi, univano la musica alla comicità e all'assurdo. Noi abbiamo vinto con il brano *Bruno*: era piaciuto perché l'avevamo registrato per l'occasione dentro una Fiat Uno. Da lì è nato tutto. Abbiamo conosciuto gli autori di Zelig e Cesario, il chitarrista degli Elio e le Storie Tese, che è anche il produttore dell'etichetta Hukapan.



Il frontman Filippo Pascuzzi
(foto di Marco Pessina)

Abbiamo cominciato a sentirci, a invitarlo alle grigliate, a regalargli pesche sciropate e merendine fatte in casa. Alla fine lo abbiamo convinto a produrci l'album, che è uscito lo scorso aprile».

La consapevolezza di finire sul piccolo schermo vi mette ansia o riuscite a divertirvi lo stesso?

«Il pubblico numeroso non ci fa paura, abbiamo aperto i concerti degli Elio e le Storie Tese a Bergamo, allo stadio di Monza e a Carpi. Questa volta però è diverso. Oltre alle 2.300 persone in sala, all'Arcimboldi ci sono

le telecamere che raggiungono milioni di spettatori, numeri per noi esagerati. Stare in televisione significa anche seguire i ritmi serrati della scaletta. Siamo in scena più dei conduttori, Claudio Bisio e Vanessa Incontrada. Farci trovare concentrati è un'impresa *challenging*, come dicono a Milano, una vera sfida. Serve uno stacchetto? Portiamo il nostro suono più forte, al servizio dello show».

Nella prima puntata c'è stata una versione aggiornata del vostro brano Lombardia, con la partecipazione dei presentatori Bisio e Incontrada.

Come li avete coinvolti?

«È stata un'idea degli autori, è stata una bella esperienza. La canzone compie quest'anno dieci anni. È nata da un sentimento, quello di raccontare la bellezza invisibile, in un mondo che fa di tutto per non essere gradevole. Per l'occasione abbiamo anche rifatto il video della canzone, con i volti dei due conduttori che, mentre cantano, compaiono sulle opere d'arte lombarde o che raffigurano la nostra Regione. Il progetto è stato curato dalla strepitosa Sara Carraro, sotto l'amichevole supervisione del nostro tastierista Giuseppe Chisari, che è un premio Oscar».

Non dirà sul serio...

«Non scherzo. Si occupa di effetti visivi nei film. Lavora con la Double Negative ed era nei *credits* della squadra che si è guadagnata la statuetta nel 2016 per *Ex Machina*. Ha lavorato anche per film da grandi incassi: *The Bourne Legacy*, *Avengers: Age of Ultron* e *Guardiani della Galassia 2*. Infatti per noi sono insulse le aspirazioni degli altri gruppi musicali, come vincere il festival di Sanremo, quello di Castrocaro o un Grammy Award. Cosa ce ne frega? Noi abbiamo un premio Oscar».